

libri arte architettura fumetti fotografia **CULTURA**



vicenda personale (un caso, per un antropologo, decisamente di «osservazione partecipante»): quella degli attacchi violentissimi – con l'accusa di essere una «fascista» e l'invocazione del licenziamento – ricevuti dalla moglie quando presentò una ricerca (dati empirici alla mano, quindi) in cui mostrava gli esiti fallimentari di varie politiche svedesi d'integrazione degli immigrati.

È il conformismo morale che si fa regime, più efficace del "Grande fratello", allorché, come nelle nazioni scandinave, si arriva alla paura di esprimere le proprie opinioni, generata da un'«interpretazione moralmente definita di una situazione» (come nel caso della telefonata a un programma televisivo da parte di una pensionata danese scandalizzata dal comportamento di una coppia di vicini immigrati che frodavano la previdenza sociale, ma

timorosa, esprimendo un giudizio negativo nei loro confronti, di rivelarsi "razzista"). La questione essenziale, allora, è la «politica di definizione» (e non la dicotomia destra-sinistra), che si basa sull'inversione dei «parametri ideologici», per cui ciò che era "socialista" diventa "liberale", e la mondializzazione e le migrazioni transfrontaliere si convertono in forze rivoluzionarie perché mettono in movimento il mondo e finiscono per coincidere con il nuovo orizzonte della modernità. Nella lettura di Friedman, il politicamente corretto fotografa così un'epoca, quella del tramonto dello Stato nazione e delle migrazio-

ni epocali. E, a partire dagli anni Novanta, corrisponde allo strumento moralizzatore di comunicazione usato da una nuova ideologia in cerca di egemonia – il multiculturalismo – con cui alcune élites culturali, accademiche e mediatiche in ascesa (e talune altre in declino, bisognose di riciclarci) si sono legittimate. Poi, buon ultimo, ma lesto ad appropriarsene, è arrivato anche il neoliberalismo che, infatti, si fregia oggi della qualifica di "progressista", mentre le sinistre appaiono vetero e conservatrici. □

## ATTENTI AL PC: NON È DETTO CHE SIA DI SINISTRA

di **Massimiliano Panarari**

Da un "paradiso" del **politicamente corretto** come la Svezia, lo studioso Jonathan Friedman avverte: non trasformiamolo in un tabù

**L**a sigla è "Pc". Che non sta per "partito comunista" (o qualcosa di simile), ma per *politically correct* (politicamente corretto). Una sigla conosciutissima nel mondo anglosassone, una categoria ombrello che raccoglie visioni che vanno dal femminismo al multiculturalismo. Una specie di inviolabile tabù da accettare senza tentennamenti a sinistra e, da qualche tempo a questa parte, una garanzia di consensi elettorali per i suoi detrattori di destra (come insegna l'elezione di Trump). E, invece, le sue esagerazioni e certi suoi

parossismi surreali possono – e devono – essere sottoposti a revisione anche in campo progressista.

A fare un'analisi "a prova di esame del sangue progressista" è lo studioso americano (e un tempo marxista) Jonathan Friedman, già professore a Lund e all'Università della California a San Diego, che vive da oltre quarant'anni in Svezia. Ovvero nel paradiso della correttezza politica, dove ha elaborato negli anni, insieme alla moglie e collega Kajsa Ekholm, un'antropologia dei sistemi globali. La sua disamina è contenuta in un libro che ha fatto parecchio discutere: *Politicamente corretto*, curato da Piero Zanini per l'editore Meltemi, nel quale Friedman prende una posizione nettamente contraria.

Al centro del suo pensiero c'è l'idea che il "Pc" non vada primariamente ricondotto a una dimensione politica di sinistra contro destra, o di *liberal* contro conservatori. Che è molto americana, giustappunto, mentre Friedman assume come osservatorio fondamentale il Paese nordico dove abita, prendendo le mosse da una

**+**  
SOPRA,  
UNA MANIFESTAZIONE  
DI SOLIDARIETÀ  
CON I MIGRANTI  
A STOCOLMA.  
SOTTO, LA COPERTINA  
DI *POLITICAMENTE  
CORRETTO* DI JONATHAN  
FRIEDMAN (MELTEMI,  
PP. 345, EURO 20, A CURA  
DI PIERO ZANINI)

